

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE 1998

Un discorso di Günter Grass, impegnato in questi giorni nella campagna elettorale a fianco di Gerhard Schröder

OGNI QUATTRO anni, così vuole la democrazia, ci sono le elezioni federali. Il governo e l'opposizione si sforzano di mostrare ciascuno il proprio lato migliore. Gli elettori, di solito semidimenticati, si sentono di nuovo corteggiati. Sembra quasi che i cittadini giochino davvero il ruolo che la Costituzione attribuisce loro: per un breve periodo sono i sovrani. L'elettore prende la resa dei conti, ha due voti da spendere (il sistema elettorale tedesco prevede il doppio voto, n.d.r.), decide lui. Così vanno le cose in teoria. Ma in pratica?

Io ho i miei dubbi. Perché se guardiamo a quel che è successo nelle due ultime elezioni federali sorgono immediatamente due interrogativi. Com'è potuto accadere che nel '90 e nel '94 un governo alla bancarotta abbia potuto essere premiato dagli elettori, e specialmente da quelli dei Länder dell'est? Che cosa ha spinto la maggioranza dei cittadini (...) a dare fiducia a un cancelliere che, al posto dell'unità, aveva dato loro nuove lacerazioni, che li aveva divisi in tedeschi di serie A e B? Perché hanno creduto a bugie tanto grosse che a pareggiarne il peso non basterebbe la mole del cancelliere?

La cosa si può spiegare con con l'autocompiacimento. Il cancelliere Kohl, è stato sempre uno che si compiace di sé (...) capace di apparire come uno che credeva alle sue proprie promesse.

Così è riuscito l'imbroglio. Qualsiasi cosa andasse promettendo ai cittadini elettori, una fiorente ripresa economica all'est, un milione di posti di lavoro, 100 mila posti per giovani apprendisti, aggiungeva, nel suo stile, di prometterlo «nella più profonda convinzione» (...) ed è finita che, di fronte a questo modo inflazionistico di dire bugie, il vecchio proverbio tedesco secondo il quale «a colui che mente una volta non si crede mai più» non ha avuto più corso (...)

Permettetemi di tornare con la memoria all'epoca in cui per la prima volta mi ritrovai coinvolto in una campagna elettorale. È passato tanto tempo: era il 1961, l'anno della costruzione del Muro, ed io sostenni Willy Brandt, allora borgomastro di Berlino ovest che, mentre la città veniva irrimediabilmente divisa, si candidava alla cancelleria per la Spd.

Il mio proposito di appoggiarlo, in realtà, all'inizio era rimasto piuttosto vago. A motivarmi davvero fu, dopo un po', un discorso che tenne, a Ratisbona, il cancelliere federale di allora, Konrad Adenauer. In questo discorso il cancelliere attaccò l'avversario politico come se fosse un nemico



LA SCELTA

Un ritorno sofferto alla Spd

leri era a Weimar, oggi parla a Jena, domani sarà a Erfurt: tutte città dell'est. Si dà da fare, Günter Grass, come negli anni '60, quando, scrittore già celeberrimo, si consegnò, carne e anima di «intellettuale engagé», al progetto politico di Willy Brandt. Quello riassunto nel titolo che l'ex borgomastro di Berlino ovest dette al suo discorso d'investitura quando, nel '69, divenne cancelliere: «Osare più democrazia». Che è poi lo slogan che potrebbe benissimo far da titolo al nuovo capitolo della biografia di Grass.

Insomma, l'aveva promesso e l'ha fatto. L'autore del «Tamburo di latta», più che settantenne, s'è gettato nella mischia della campagna elettorale tedesca. La prima grande uscita all'est è stata giovedì della scorsa settimana a Schwerin, dove ha pronunciato il comizio di cui pubblichiamo ampi stralci qui accanto. Lo scrittore combatte dalla parte della Spd, ovviamente, ma con una scorta di paletti di confine da piantare ogni dove per delimitare il campo delle proprie disponibilità. Vediamo. Primo, la sua campagna è tutta (solo) per l'ipotesi di un'alleanza rosso-verde; ovvero di un governo formato dalla Spd e dai Verdi: una grosse Koalition tra la Spd e la Cdu-Csu lo vedrebbe nel novoro dei nemici irriducibili. Secondo, Grass mantiene la propria libertà di giudizio. Su tutto, ma in particolare sulla politica in materia di immigrazione e di diritto di asilo. Lo scrittore non è per niente accomodante con la scelta della Spd, compiuta nel '92 sull'onda delle difficoltà create dall'ondata migratoria e delle pressioni della base elettorale, di accedere alla pesante limitazione del diritto di asilo che venne decretata allora. L'indignazione per la soppressione di un diritto che la Costituzione sanciva come pegno della memoria dell'esilio subito a suo tempo dagli antifascisti tedeschi, lo spinse a durissime polemiche contro quelli che un tempo erano stati i suoi compagni di strada.

La terza libertà della campagna di Günter Grass riguarda l'unità tedesca. Lo scrittore è contrario al modo in cui si è arrivati all'unificazione e questa sua contrarietà è anche, in qualche modo, lo sfondo del suo ultimo romanzo, «È una lunga storia», che è stato oggetto in Germania di infinite polemiche politico-letterarie. L'aver concentrato la propria campagna all'est è, forse, anche una risposta a quanti lo accusano di non aver compreso le ragioni dell'unità tedesca.

Günter Grass

Paolo Soldani

Günter in campo

«La demagogia rende fragile la Germania»

fiuto pubblico di questi metodi. Peggio ancora: essi hanno fatto scuola (...)

Questa demagogia ho cominciato a combatterla allora, più di trent'anni fa. Prima da solo, poi insieme con altri scrittori che, prendendo le distanze dalla finzione narrativa, si sono gettati nella realtà della politica. Insieme, allora, fondammo associazioni di sostegno ai socialdemocratici.

Volevamo che la politica non fosse lasciata tutta nelle mani dei partiti. Noi - voglio dire molti della mia generazione - dal fallimento della Repubblica di Weimar abbiamo tratto l'idea che la democrazia non sia mai un patrimonio sicuro; che essa debba essere sempre difesa e sempre rinnovata; che la sua sostanza consista nel rendere i cittadini consapevoli e sovrani dello stato secondo la Costituzione: una circostanza, questa, che gli uomini politici, a

qualunque partito appartengano, debbono riconoscere. Decenni dopo, questa nostra concezione si è dimostrata valida al di là dei confini. Quando la Rdt ha cominciato ad andare a fondo, sono stati i cit-

tadini consapevoli che gridando «Siamo noi il popolo» hanno messo fine alla dittatura della Sed. Considerate le miserie attuali, sarebbe il caso di ricominciare a gridare quello slogan, più forte e con la voce di tutte e due le Germanie (...)

La Repubblica federale non ha bisogno di definizioni nuove, come la «Repubblica di Berlino»: quello che le manca è una Costituzione approvata dal popolo (...)

Essa dovrebbe sancire un diritto di cittadinanza adeguato ai tempi e aperto ai cittadini di origine straniera; dovrebbe rafforzare il federalismo e nello stesso tempo senza limitare le competenze dei Länder - attribuire al governo federale una competenza particolare in materia di cultura, non fosse che in rapporto all'idea di una identità culturale europea; (...) dovrebbe stabilire il principio del diritto al lavoro (...)

La pace interna è in pericolo. Ma il pericolo non sono gli stranieri che da noi cercano asilo, lavoro, se possibile una nuova patria. Piuttosto lo è il governo federale, che dà sempre nuovo alimento alla ostilità verso gli stranieri, (...) sotto la sua spada la Germania è diventata un paese inospitale (...)

Quando in Baviera un manifesto dei Verdi difonde la triste verità secondo cui nella Germania odierna Gesù Cristo non avrebbe diritto all'asilo, si sente un coro di reazioni ipocrite e

solo il ministro federale dell'Interno Kanther tace, per quanto sappia che, se si desse il caso, la sacra famiglia qui da noi verrebbe chiusa in un campo per clandestini da espellere e poi un certo Gesù verrebbe consegnato a un qualche Ponzio Pilato di questo mondo.

Beh, almeno Kanther sa quello che vuole. Ma che cosa ha spinto i deputati socialdemocratici a gettar via come una zavorra fastidiosa i propri principi? (...) La Spd, le cui figure esemplari come Willy Brandt e Ernst Reuter sono sopravvissute al terrore nazista solo perché trovarono asilo in Norvegia e in Turchia, per seguire la volontà degli elettori, non ha esitato a liquidare la

propria tradizione migliore (...)

Ho un monito perciò anche per Lafontaine e Schröder: la Germania deve diventare di nuovo un paese ospitale. Un paese senza campi per clandestini da espellere, in cui gli stranieri hanno il diritto di restare e la cui sicurezza non viene messa più in pericolo da xenofobie che hanno il marchio dell'ufficialità governativa. (...) Le bugie del 1990 e del 1994 furono credute. Oggi ne crescono di nuove. Ora si vedrà se l'imbroglio possa essere perpetrato un'altra volta. Per questo ho titolato il mio discorso: «Chi mente tre volte...». Sta a voi, il giorno delle elezioni, completare la frase.

«Una carta costituzionale più aperta che accolga fra noi anche gli stranieri e restituisca sovranità ai cittadini»



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Con una saga scritta da Valerio Massimo Manfredi, Mondadori prosegue sulla strada dei kolossal storici

La storia facile. Alessandro Magno come Ramses

CARMEN ALESSI

Basta con le date, le nozioni, i problemi storiografici. Basta con la fatica e con la noia. Volete rendere commestibile la storia? Anziché un saggio, scrivete un romanzo. Linguaggio e ritmo da kolossal americano a vai col best-seller. La ricetta di successo è stata inventata da Christian Jacq che è riuscito a far tranquilliare a centinaia di migliaia di persone le vicende dei faraoni in una ormai memorabile serie di libri sull'Egitto che, come uscivano, finivano in testa alle classifiche di vendita di mezzo mondo.

Se funziona sulle sponde del Nilo e con Ramses - si sono detti alla Mondadori - perché non provare

con Alessandro Magno? Detto fatto. A scrivere il romanzo questa volta è un archeologo di fama come Valerio Massimo Manfredi. Romanzone in tre volumi. Per intanto è uscito il primo, gli altri due seguiranno in tempi stretti. Titolo: *Alessandro*, Mondadori editori, appunto.

Il primo volume ci parlerà della nascita, dell'infanzia e dell'adolescenza del protagonista. Il grande generale entrerà in scena solo a partire dal secondo, in questo ci dovremo accontentare della descrizione del primo attacco guidato dal giovane sovrano. L'enfant prodige si inventa una scala sulla

roccia per piegare Tebe. Ma andiamo per ordine: il racconto si apre con un'immagine della madre di Alessandro. «In quello stesso istante - si legge - lontano, in un remoto paese d'Occidente, una fanciulla si accostava tremando alle querce di un antico santuario per chiedere una benedizione per il figlio che sentiva per la prima volta muovere in grembo. Il nome della fanciulla era Olympias. Il nome del bambino lo rivelò il vento che soffiava impetuoso fra i rami millenari e agitava le foglie morte ai piedi dei tronchi giganti: Alexandros». Una prosa dai timbri arcaici che

si discosta parecchio dallo stile Jacq che preferisce far parlare gli antichi egiziani più o meno come gente dei giorni nostri. Lentamente ci si addentra nei meandri della vita di palazzo. Si scopre la personalità affascinante del padre di Alessandro, quel Filippo il Macedone conosciuto come grande combattente. La figura paterna influenzerà parecchio la formazione del figlio che sin da piccolo sarà passionale e coraggiosissimo. Ma non basta: la sua educazione deve essere a tutto tondo ed ecco spuntare un precettore d'eccezione, nientemeno che Aristotele. Il filosofo descrive così le «due natu-

re» dell'allievo: «Quella del giovane di squisita cultura e di insaziabile curiosità che gli poneva mille domande, che sapeva cantare, disegnare e recitare a memoria le tragedie di Euripide e quella del guerriero furente e barbarico e dello sterminatore implacabile». Aristotele, poi, ribuccia nella veste di investigatore che indaga sull'assassinio di Filippo. L'autore nella nota finale spiega che per scrivere questo «romanzo di Alessandro» ha consultato storici e poeti antichi. Il mix insomma è perfetto: passioni, avventure, thrilling, con un certo tasso di attendibilità. È nato un best-seller?



Cambio di stagione.